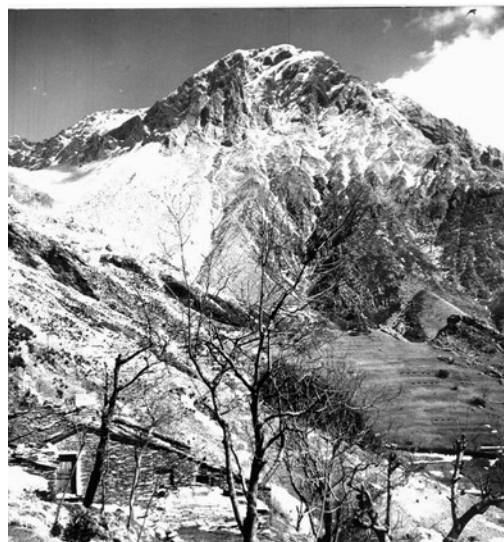


il fresco a spalla



i leggendari uomini della neve apuani

Costantino Paolicchi

La Pania della Croce è la regina delle Apuane. Tra tutte le montagne della catena non è la più alta ma vista dal mare, dalla pianura pisana e dalla valle del Serchio, appare come la vetta più imponente dell'intero rilievo per la sua conformazione a cime solidali, acuminata e vertiginosa. Per questo ha stimolato lungo i secoli la fantasia dei viaggiatori e se questi erano poeti come Dante Alighieri, o prosatori come Giovanni Boccaccio, l'immagine della montagna veniva evocata nei loro versi o nelle loro pagine come meraviglia naturale, insolita visione di grandezza e potenza.

La Petra Appuana del *De Montibus* di Boccaccio divenne iperbolico peso nell'*Inferno* di Dante, dove il lago di Cocito ha una tale crosta di ghiaccio "... che se Tambernicchi/ vi fosse su caduto, o Pietrapana,/ non avria pur dall'orlo fatto cricchi" (*Inferno*, Canto 32°).

Tambernicchi è per alcuni autori un monte della Schiavonia, in Jugoslavia, mentre Francesco Torraca era convinto debba trattarsi della Tambura, altra vetta delle Apuane, che nei testi antichi è talora denominata Stamberlicche.

La Pania della Croce (m. 1854 s.l.m.) ap-



partiene al gruppo calcareo delle Pannie visibilmente dominante la pianura litoranea, dal fiume Magra a Livorno, la pianura lucchese e la Garfagnana.

Dalla vetta due lunghi contrafforti, sempre a quote superiori ai 1600 metri, corrono verso settentrione e verso levante e si elevano con possenti bastionate rocciose. Il primo si conclude nel vertiginoso Pizzo delle Saette, l'altro si riallaccia con un tratto di maggiore ampiezza alla Pania Secca dopo un caratteristico tratto scistoso: la Cresta dell'Uomo Morto. Un terzo contrafforte, verso mezzogiorno, si collega con la Pania Forata, o Monte Forato.

Quasi a dividere i primi due contrafforti disposti a angolo retto – il cui vertice è costituito dalla Pania della Croce – si apre l'orrida Borra di Canala, caratterizzata da un diffuso carsismo esteso anche all'altro vallone che si trova circa a nord est della vetta, denominato Vallone d'Inferno.

È proprio qui che sono ubicate delle vaste e profonde cavità, da gran tem-

po conosciute come "Conserve della neve" poiché, per la loro particolare struttura e collocazione, durante le abbondanti precipitazioni invernali si riempiono di neve che solidifica e si conserva nel corso dei mesi estivi.

Per secoli il commercio della neve ha rappresentato una fonte di reddito non trascurabile per l'economia povera di alcune comunità dell'alta Versilia. Da giugno a settembre, fino a circa sessant'anni fa, robusti montanari salivano quasi ogni giorno i fianchi della Pania della Croce per raggiungere le ghiacciaie naturali del Vallone d'Inferno, cavare la neve gelata e trasportarla in spalla fino al piano.

Fu a partire dal secolo XVI che questa attività ebbe particolare impulso nel Capitanato di Pietrasanta, "enclave" fiorentina la cui fortuna economica è legata al favore accordato dai Medici ai suoi marmi pregiati. Proprio i Granduchi di Toscana dovettero sollecitare l'interesse per il commercio della neve e si ha notizia di notevoli quantitativi di ghiaccio trasportati fino a Firenze in occasione di importanti feste di corte. Tale commercio andò intensificandosi fino a generare discordie fra popoli e comunità per il possesso delle preziose buche. Durante il Seicento, infatti, furono rivolte ai Granduchi numerose pressanti suppliche da parte delle Comunità di Cardoso, Pruno e Volegno che esercitavano il commercio della neve e che lamentavano le prepotenze della gente di Vagli, allora un villaggio di pastori della Garfagnana appartenente allo Stato di Modena.

Il popolo di Vagli rivendicava il possesso delle Conserve sostenendo che queste, essendo ubicate nel versante garfagnino della Pania della Croce, rientravano nei confini dello Stato modenese. Per venire a capo nel 1678





un perito granducale – Jacopo Benti – rilevò, dopo un'avventurosa ascensione, le piante della montagna e delle buche, rintracciando gli antichi termini di confine recanti l'arme dei Medici e dimostrando inconfutabilmente il possesso fiorentino delle ghiacciaie che davano lavoro e pane ai montanari della Versilia.

Finita l'epoca dei granduchi, il commercio sopravvisse a lungo per i mercati locali e per le feste patronali di Santa Maria a Stazzema o di San Lorenzo a Seravezza.

Uno degli ultimi "Uomini della Neve" è stato Lorenzo Barsanti, con i più giovani Agostino Bartolucci, Alpino Bartolucci (nipote e figlio del leggendario "Nonno") e Andrea Pierotti.

Lorenzo, ovvero Lorè per tutti gli amici della montagna, quando l'ho conosciuto e frequentato aveva già compiuto novant'anni. Viveva per almeno quattro mesi all'anno nell'alpe di Cardoso dove la moglie Angela, l'Angè, aveva ereditato dai suoi vecchi un po' di terra e una casetta. Sopra l'architrave della porta c'era un'insegna, una rustica tavola con una scritta dipinta di celeste: "Il cantuccio dell'Angè e di Lorè, regina e re". E davvero queste due persone d'altri tempi avevano lassù il loro regno ed erano felici nella solitudine della casa di Cima alla Ripa dove non è mai arrivata l'energia elettrica: inutile, del resto, al funzionamento di quel frigorifero naturale che era la loro cantina, stabilmente pervasa da correnti d'aria gelida sotterranea che soffiano all'esterno e fanno indurire il burro anche nella canicola d'agosto. Gli alpigiani le chiamano "ventiaole".

Quando incontrai la prima volta Loré era d'inverno, verso la fine degli anni Settanta, e mi accolse nella casetta dell'Orzale, appena sopra Cardoso. In quell'occasione offrì a me, a mio padre e a quelle altre due o tre persone che mi avevano accompagnato, il vino della sua vigna, leggero e aspro, ma che gradimmo molto perché era il frutto

delle sue fatiche, del suo amore per la terra che anche in età così tarda lo vedeva impegnato ogni giorno durante la buona stagione, magro e curvo e nodoso come un antico olivo. Mi raccontò proprio quella sera la storia del Nonno, il leggendario vecchio delle Panie, e della sua tragica morte avvenuta ai primi di aprile del 1945, quando una pattuglia americana da lui guidata cadde in una imboscata dei repubblicani su all'alpe, in un luogo che – ironia della sorte – si chiamava la "Tomba". Mi parlò a lungo degli "Uomini della neve", del loro mestiere duro e pericoloso, delle loro fatiche per noi contemporanei inconcepibili, assurde. Lui era uno degli ultimi ancora in vita e la sua testimonianza assumeva dunque un valore e un significato davvero straordinari. Anche il Nonno, al secolo Angiolo Bartolucci, per sfamare i suoi numerosi figli conobbe la fatica e il tormento degli Uomini della Neve che dagli alpeggi partivano di notte, verso le undici. Si mettevano in spalla i sacchi di pelle e le gerle necessari a trasportare a valle il ghiaccio delle Conserve, attraversavano un bosco appena segnato da un sentie-

percorrere è ancora lungo e faticoso. Bisogna salire tagliando diagonalmente i prati di Valli per andare incontro alle vette. Lassù, dopo un balzo che sembra interminabile, oltre il pendio di pascoli e sfasciumi che in estate avanzata si ricoprono di cardi d'argento, al confine col cielo si apre il passo degli Uomini della Neve, al sommo di una parete rocciosa che appartiene alla cresta est della Pania della Croce.

Il passo è uno stretto imbuto da cui si prosegue traversando ripidi canali sui precipizi dominati dalla Pania Secca, in direzione della Focetta del Puntone. Il viaggio si concludeva nel desolato Vallone d'Inferno. Il tempo di riempire di neve il sacco: settanta, a volte ottanta chili e subito, senza fermarsi mai, bisognava tornare indietro con la notte che ancora incombeva sui sentieri e sugli abissi. Occorreva ridiscendere fino ai villaggi di fondovalle, prima che il sole acquistasse vigore e sciogliesse il ghiaccio annullando la fatica. Così ogni notte, per tutte le notti dell'estate, per gran parte della loro vita; gli uomini di Cardoso, dell'Orzale, di Pruno e Volegno legavano in questo modo la pro-



ro che poi prende a salire bruscamente fra radi cespugli e rocce verso il "Pozzo dei Corvi" passando sopra il "Cerraccio" e il "Pitoncino". Quasi di colpo, per chi vi transita alla luce del sole, la vista si apre sul mare, sulle gioaie della Costa Pulita, sul Monte Procinto. La salita è difficile; pareti di roccia nuda cadono a strapiombo sulle vallate verdi, caverne e anfratti sembrano contendersi la luce nei pomeriggi assolati.

Gli Uomini della Neve salivano di notte senza fiaccole o lanterne, sicuri e spediti anche negli stretti callari o nei passaggi più ripidi fino alla foce di Valli, un ampio varco nel contrafforte meridionale della Pania che si distende in un lungo declivio erboso, i "Prati di Valli", e si apre a ventaglio su ampi canaloni dove si raccolgono le acque che un tempo muovevano i magli delle ferriere di Fornovolasco. Il cammino da

pria esistenza alla montagna delle nevi perenni. Notturmi, solitari, misteriosi: personaggi ormai leggendari di un mondo scomparso per sempre.

